

“NUTRIMENTO DI VITA”

Santa Chiara e la Parola di Dio

Sr. CHIARA CRISTIANA MONDONICO osc.

(Pubblicato in *Forma Sororum* n. 3-4 del 2002)

Introduzione

“Una volta, avendo il signor papa Gregorio proibito che qualsiasi frate si recasse ai monasteri delle Donne senza sua autorizzazione¹, la pia madre si rammaricò che le sorelle avrebbero avuto più raramente il cibo della sacra dottrina e gemendo disse: ce li tolga tutti, ormai, i frati, dopo che ci ha tolto quelli che ci davano il nutrimento di vita! E immediatamente rimandò tutti i frati al ministro, non volendo avere a disposizione i questuanti per provvedere il pane materiale, quando non avevano più chi provvedeva loro il pane dello spirito” (*LegCh* 37).

È questo uno dei testi più noti ed espliciti in cui appare il legame profondo che Chiara ha con la Parola di Dio, legame affettivo, geloso, che provoca in lei una reazione così forte ad un documento papale che, come spiega la nota stessa delle *Fonti Francescane*, interpretando il cap. XI della *Regola bollata*, proibiva ai Frati Minori di accedere ai monasteri senza una speciale licenza della Sede Apostolica. Non una proibizione, dunque, ma una limitazione, affinché solo i frati a ciò deputati si occupassero delle Sorelle Povere, ma che probabilmente, all’inizio, ebbe molta importanza.

Nutrimento e pane: la Parola è così in Chiara, una presenza semplice ed essenziale che dà letteralmente la vita, come una Vita dentro la vita che scorre fatta di giorni e di avvenimenti, come la Luce vera dentro la luce del sole.

Nutrimento di vita: come racconta la *Leggenda*,

“[...] da tale gioia è pervasa nell’ascolto della predicazione della Parola, tanto è il gaudio che prova nel ricordare il suo Gesù [...]. Godeva di ascoltare un sermone, pensando che dietro il gusto delle parole si nasconde la mandorla che ella sapeva penetrare con acutezza, assimilandone tutto il sapore e il gusto” (*ib.*).

¹ Con la bolla *Quo elongati* del 28 settembre 1230.

Mediante un'accoglienza umile e gioiosa, sapeva scoprire la mandorla sotto la scorza. E l'assaporava, la masticava con rispetto e gaudio interiore, come un povero che mangia il suo pane per viverne.

Chiara vive con questa Parola non sua nella carne, nei pensieri e in quelle parole che sono arrivate a noi e che riconosciamo come sue: ma che cosa è Chiara e che cosa la Parola in lei? Perché - come per Francesco - la Parola è per lei una Persona, il Signore Gesù Cristo, amato, guardato, cercato, custodito come mistero che cresce e mentre le cresce dentro è sempre più grande ed è sempre davanti a lei e le traccia la via, e la chiama a seguirlo, la fa discepola e madre insieme.

La Scrittura nella spiritualità medievale

Per comprendere più profondamente Chiara dobbiamo per un momento farci attenti a guardare la sua vita e a leggere i suoi testi, ad intuire il suo cuore, la sua preghiera, il suo modo di rivolgersi a Dio e di meditare la Parola di Dio, come unici e suoi e tuttavia profondamente inseriti nel grande respiro spirituale che animò tutta l'epoca medioevale, dagli autori più classici e antichi che affondano le radici nella tradizione patristica, attraverso il particolare affermarsi del monachesimo in tutta Europa e soprattutto in Italia, fino ad immaginarci di ascoltare i predicatori che circondavano S. Damiano.

Brevemente vogliamo dunque attingere a questo grande mare, di cui esistono moltissimi testi di grande interesse perché leggendoli si può veder emergere il volto di Chiara, e di Francesco, scolpiti dai segni del loro tempo, figli di questi secoli che forgiarono loro la mente, il cuore, lo spirito, e nello stesso tempo con i loro lineamenti freschi, unici, nuovi, che hanno potuto far esclamare a chi li vide: "alter Christus", "altera Maria"²!

"Fino al secolo XII - è stato scritto - non esisteva teologia sistematica, tutta l'erudizione teologica si concentrava nell'esegesi [...]. Con i suoi quattro sensi la Scrittura dava materia alle più ingegnose combinazioni e alle più vaste speculazioni della teologia e alle pie tenerezze dell'ascetismo"³.

Questo modo di "fare teologia" rispecchia una convinzione che per molto tempo fu di tutta la Chiesa: che cioè nella Scrittura è contenuta tutta la

² Per questa breve sintesi ho attinto soprattutto a H. DE LUBAC, *Esegesi medievale*, Jaca Book, Milano 1979, voll.17-18.

³ Cit. in H. DE LUBAC, *Esegesi medievale*, vol.17, 36.

rivelazione divina, e, di conseguenza, che tutta la scienza teologica consiste nella spiegazione della Scrittura.

La Scrittura, cioè, non era soltanto un luogo teologico della massima importanza: era “il” luogo teologico per eccellenza. Quando parliamo di Scrittura, dobbiamo dire che fin dal primo secolo della vita della Chiesa ci si riferisce alla Scrittura letta o ascoltata nella Chiesa secondo l’interpretazione della Tradizione. Il vero discepolo è colui che entra nella casa del Signore, la Chiesa: “vi entra pensando secondo la Chiesa, vivendo secondo la Chiesa e in questo modo comprende la Parola” (Origene).

Fino agli inizi del secolo XIII, il considerare una cosa sola scienza teologica e spiegazione della Scrittura è da prendersi in senso stretto: “Sacra Scriptura quae theologia dicitur” afferma lo stesso san Bonaventura. Quello che noi chiamiamo oggi “sviluppo del dogma” era allora inteso come la fecondità di quella che veniva chiamata “l’intelligenza delle Scritture”. Attraverso diverse metafore bibliche, sant’Agostino, san Gregorio e altri grandi Padri spiegano come, grazie all’opera dei commentatori, la Scrittura, pur restando in sé una, moltiplica i suoi “innumeros intellectus”.

Persino l’eresia era considerata provvidenziale, in quanto costringeva i fedeli cattolici a scrutare sempre più questo “cuore di Dio” di cui parla il salmista, la Scrittura, a scoprirvi tanti sensi fino allora nascosti, ad approfondire questo tesoro, a “spigolare” sempre nel campo delle Scritture, sull’esempio di Rut (cf. *Rt* 2,2-3).

Si può dire che l’esegesi cristiana sia nata in funzione della liturgia, a proposito delle letture sacre da commentare. Spesso gli esegeti dell’antichità erano in realtà dei predicatori: questo è il nome con cui venivano chiamati i maggiori tra loro, come Ambrogio, Agostino, Girolamo. Per i loro ascoltatori essi - questi erano i termini usati da loro - “succhiavano” un alimento dalle “due mammelle della Scrittura”⁴: si trattava quindi soprattutto di un insegnamento morale, che la forma simbolica rendeva più espressivo e attraente e che i fedeli potevano più facilmente comprendere prima di essere introdotti nelle profondità della dottrina.

Gli antichi commentatori, dunque, non furono esegeti nel senso moderno del termine. Attraverso la dottrina dei “quattro sensi” biblici siamo

⁴ Molto interessante, a proposito del tema dell’“allattamento”, lo studio che si trova in CHIARA D’ASSISI, *Lettere ad Agnese / La visione dello specchio*, a cura di G. POZZI e B. RIMA, Adelphi Edizioni, Milano 1999, 78-90. Se ne vede lo sviluppo lungo i secoli e la costante presenza nella Bibbia, nei Padri, nei grandi mistici della spiritualità cristiana, in san Bernardo, Guglielmo di Saint-Tierry, fino al sogno raccontato dalla III testimone, e confermato dalle altre, in *Proc* III,29, in cui Chiara riceve il latte al seno di Francesco.

introdotti nel vivo del pensiero medioevale, pensiero che, pur nelle molteplici fasi della sua storia, fu molto unitario.

Questa interpretazione allegorica delle Scritture, che è stata spesso condannata e rifiutata per principio nel nostro tempo, non va guardata in modo superficiale: essa fu una cosa grandissima, fu la trama non solo della spiritualità ma anche della letteratura e dell'arte cristiana. È l'antico pensiero cristiano: esso organizza tutta la rivelazione intorno ad un centro concreto, accaduto nello spazio e nel tempo, la croce di Gesù Cristo.

Vale la pena seppur molto rapidamente di descrivere i tradizionali "quattro sensi" biblici:

1. *La storia*

Littera gesta docet: la Scrittura ci dà innanzitutto dei fatti. Il cristiano cerca abitualmente di comprendere questa storia. La storia è il fondamento della fede, sostiene l'edificio di ogni vita spirituale dentro la Chiesa: questo fondamento è costante, ininterrotto in tutti gli scritti dei Padri e degli autori medievali. L'espressione di san Paolo: "La lettera uccide, lo spirito vivifica", comunissima nei loro scritti e presente significativamente anche in san Francesco (*Amm VII,1*) non è usata come disprezzo della "lettera" e della "storia", ma come invito a non fermarsi alla lettera e a cogliere in essa il frutto dello Spirito nascosto in essa.

Non si trattava, però, in questi autori, di una concezione assolutizzata della storia: essi avevano invece il senso della storia biblica, che era quello stesso della storia universale, perché ne trovavano il principio di discernimento nel Mistero di Cristo. La dottrina dei "quattro sensi" è quindi valorizzatrice della storia: essa ne trae l'energia spirituale che non si dissipa come si dissipano i fatti ma che "dura sempre"; ne mostra "la forza, la ragione e il mistero". Paragonando la Scrittura ad una torre, potremmo dire che il suo fondamento era la storia, ma la vetta era il senso spirituale. Conservando la verità dei fatti, era importante non lasciarsi sfuggire il loro significato mistico.

2. *L'allegoria*

Il "secondo senso" della Scrittura. *Factum audivimus: mysterium requiramus* (sant'Agostino). Dopo aver letto, bisogna comprendere: è un cambiamento radicale, che si impone a chi vuol fare un'esegesi cristiana. L'allegoria da cercare e scoprire non si troverà nella storia, nel testo in quanto tale, ma nella storia in quanto avvenimento: l'allegoria è la profezia inserita nei fatti stessi.

Dobbiamo passare ad una “intelligenza interiore” per assimilare il senso “interiore” della storia. Dunque dobbiamo uscire dall’angustia della lettera per accogliere il Salvatore “in sublimi loco” (san Girolamo). Sono fatti “nascosti” che hanno un “dentro” che ne fa dei fatti salvifici, assoluti, definitivi. L’oggetto dell’allegoria è un oggetto nascosto, mistico, che si sottrae agli occhi della carne. Come dice san Gregorio: “Esso è come un fuoco celato nella pietra: questa, finché è tenuta nelle mani per osservarne la superficie, resta fredda, ma appena la si picchia col ferro fa sprizzare la scintilla”. Coltivando il secondo senso biblico la fede si consolida, si nutre, si approfondisce, si allarga.

3. La tropologia

Il “terzo senso” della Scrittura. Si devono scrutare le Scritture non solo per ricavarne il senso mistico ma anche per ricavarne il senso morale. Non si tratta qui di “sermoni morali” che sgorgano immediatamente dalla storia quando questa propone dei buoni esempi: la tropologia fa parte integrante del Mistero. Se l’allegoria sviluppa il dogma, la tropologia sviluppa l’antropologia cristiana e la spiritualità che sgorga dal dogma.

Origene e san Gregorio sono i due grandi maestri del senso tropologico: secondo il loro insegnamento, il mistero di Cristo viene interiorizzato con la tropologia. Con essa la Scrittura è pienamente la Parola di Dio, in noi, dentro di noi, la Parola che si rivolge ad ognuno, e si rivolge anche a tutta la Chiesa, dicendo ad ognuno “ciò che interessa per la sua vita” (san Gregorio). È di questo terzo senso che soprattutto fanno uso i grandi autori monastici della cosiddetta “novità cistercense”, san Bernardo e tutti coloro che seguono la sua scuola.

4. L’anagogia

Il “quarto senso” della Scrittura. L’oggetto dell’anagogia è il terzo ed ultimo avvento, quando Cristo apparirà nella gloria. Il senso anagogico è quindi quello che porta “in alto” il pensiero, che indirizza lo sguardo dello spirito “dalle cose visibili a quelle invisibili”, che fa vedere, nelle realtà della Gerusalemme terrena, le realtà della Gerusalemme celeste.

Dopo l’allegoria, che edificava la fede, e dopo la tropologia, che edificava la carità, ecco l’anagogia, che edifica la speranza. L’anagogia scruta due aspetti del mistero cristiano: quella che oggi chiamiamo “escatologia”, e l’aspetto “mistico”, la contemplazione di Dio. Eppure, per quanto ci porti in alto, essa rimane sempre aperta a cercare con più ardore,

perché non scopre il volto di Dio: l'anagoria "totale" è riservata alla patria del cielo.

Le fonti di Chiara e di Francesco

Questa breve immersione nel grande mare dell'esegesi medievale ha aperto il nostro sguardo: più s'approfondisce e si entra nei testi di questi grandi autori, più ci si rende conto di quanto Chiara e Francesco abbiano attinto a queste fonti il loro rapporto con la Parola di Dio. L'esempio più importante è quello di san Gregorio Magno, che fu certamente l'autore più conosciuto e letto nel Medioevo, i cui testi erano diffusi sia perché comparivano nelle "lezioni" dell'Ufficio divino sia perché raccolti in numerosi "florilegi" composti di tratti delle sue opere. Nei testi di Chiara si trovano molti riferimenti ad espressioni di san Gregorio, ai suoi commenti ad alcune citazioni bibliche, e forse, più ancora dei riferimenti espliciti, è interessante vedere come esista probabilmente in Chiara una memoria di questi testi, per cui se ne può scorgere la risonanza⁵ nei suoi scritti.

Ma dobbiamo fare un ulteriore passo, anch'esso importante: dobbiamo avvicinarci alla tradizione specificamente monastica. Chiara, più di Francesco e pur rimanendo fedelissima ai contenuti consegnati a lei da Francesco, come ad un tesoro luminoso e prezioso, sembra immersa nel modo tipicamente monastico, che ora vedremo, di "portare" in sé la Parola. Ed è ben comprensibile se pensiamo alla vita di S. Damiano, concretamente diversa dalla vita dei frati, e all'influenza che la predicazione e la liturgia certamente avevano sulle giornate tessute di preghiera e di lavoro semplice e silenzioso che - come appare nel *Processo di canonizzazione* e nella *Regola* - si vivevano a S. Damiano.

Queste due fonti, predicazione e liturgia, erano certamente i luoghi a cui le sorelle attingevano quella Parola che accompagnava il loro silenzio e la loro preghiera.

“È poco probabile che le monache di S. Damiano avessero a disposizione testi scritti degli autori cistercensi, data la forma di povertà radicale che le distingueva dalle istituzioni monastiche tradizionali. Possiamo invece pensare che la spiritualità del tempo, ascetica, mistica e teologica, entrasse in S. Damiano per mezzo della predicazione e venisse così ad ampliare l'essenziale formazione francescana delle

⁵ Cf. G. CREMASCHI - A. ACQUADRO, *Scritti di santa Chiara d'Assisi*, vol. I, Edizioni Porziuncola, Bologna 1994, 146-150.

sorelle povere. [...] Certamente i predicatori di S. Damiano furono soprattutto Frati Minori. [...] L'Ordine già negli ultimi anni della vita di san Francesco e poi soprattutto durante il generalato di frate Elia aveva incominciato ad aprirsi allo studio della teologia e dell'esegesi biblica. [...] Possiamo dunque ipotizzare che furono gli stessi Frati Minori con la loro predicazione ad aprire a Chiara e alle sue sorelle gli orizzonti spirituali e teologici del tempo"⁶.

Per quanto riguarda la liturgia, alcune testimonianze del *Processo* tracciano un disegno chiaro sul ruolo importantissimo che essa ebbe nella vita di Chiara, e un disegno anche bellissimo del cuore di lei, della sua mente, del suo rapporto gioioso con la Parola⁷: il quotidiano, gli avvenimenti accaduti, sono spesso ricordati nella memoria di un'antifona, di un breve testo liturgico a cui, sembra di immaginare, il pensiero di Chiara e delle sorelle ritorna con gusto, con un accento di bellezza e gratitudine.

“Adomandata de che tempo fu, respose: in quella settimana dopo Pasca, nella quale se canta: ‘Ego sum pastor bonus’” (*Proc X,8*).

Sora Angeluccia ci dice che Chiara dopo aver udito cantare il brano della Scrittura: “Vidi aquam egredientem de templo a latere dextro...” tanto se ne rallegrò e lo tenne a mente da inventare una “para-liturgia” con l’acqua benedetta dopo Compieta (cf. *ivi XIV,8*).

Ed è ancora sora Agnese a ricordarci l’ultima parola che Chiara le disse prima di morire: “Pretiosa in conspectu Domini mors sanctorum eius” (*ivi X,10*).

La Parola nella tradizione monastica medievale

I monaci che leggevano la Scrittura nel contesto spirituale immediatamente precedente e contemporaneo alla vita di Chiara, differivano di molto dai Padri dei primi secoli della Chiesa: nelle loro mani sembrava che la dottrina tradizionale venisse messa completamente a servizio dell’esperienza interiore. La loro era una meditazione ardente su temi liturgici più che sulla Bibbia direttamente studiata. I monaci - è vero - prolungavano e continuavano la grande corrente della tradizione, però, soprattutto nell’opera di san Bernardo, spesso ricorre il termine “novità”.

Era una nuova primavera anche dell’esegesi, che è stata definita così: “Gli antichi monaci si erano attaccati soprattutto alla contemplazione della storia della salvezza nella sua realtà oggettiva, mentre i Cistercensi avevano

⁶ *Ivi* 156-160.

⁷ Interessante lo studio di M.C. STUCCHI, *Parola di Dio per la celebrazione nella vita di S. Chiara. Liturgia e vita*, in *Vita Minorum*, 4 (1994), 303-323.

cercato Dio soprattutto nella sua immagine invisibile, restaurata nell'anima per mezzo della carità"⁸. Un solo esempio per capire meglio questo modo diverso di approfondire la Scrittura, tutto fondato, si capisce bene, sul "terzo senso" biblico, la tropologia: Rabano Mauro (sec. IX) contemplava le quattro parti della croce e vi leggeva un grande simbolismo cosmico; san Bernardo (+ 1153), nella stessa realtà, vede "la continenza, la pazienza, la prudenza e l'umiltà".

La Scrittura non era spiegata, ma applicata; non veniva illuminata, era essa invece che illuminava tutto, e prima di tutto il cuore dell'uomo.

Il monaco medievale, nella sua ricerca instancabile della purezza del cuore, condizione unica di una vera vita contemplativa, in ogni momento e in ogni circostanza ricorreva alla Bibbia. Come la liturgia, anche la sua preghiera e la devozione personale traevano dalla Scrittura (specialmente dai *Salmi*) le sue tematiche, le sue espressioni. "Laus perennis" e "oratio continua" raggiunsero nella tradizione monastica il grado forse più elevato che mai si sia potuto vedere.

Nel suo testo *Cultura umanistica e ricerca di Dio*, Jean Leclercq descrive in modo approfondito il metodo con cui nel mondo monastico medievale si leggeva la Scrittura. Ne riportiamo solo i tre aspetti principali, perché ci sembrano molto presenti negli scritti di Chiara⁹:

a) la *ruminatio*: generalmente si leggeva pronunciando con le labbra, a voce bassa, come se si ascoltasse la frase vista dagli occhi. Ne nasceva così una memoria uditiva oltre che visiva delle parole della Scrittura. Meditare significava soprattutto questo, un lavoro della memoria, un "masticare" la Parola di Dio: spesso ricorre in questi autori - significativamente - il tema della "nutrizione spirituale", con l'uso di termini propri dell'azione del mangiare e del gustare, del digerire, tra cui il termine proprio "ruminatio" che si riferisce alla digestione dei ruminanti. Meditare era dunque un'attività di tutto il corpo e di tutto lo spirito, e la "lectio divina" non era mai una lettura intellettuale, bensì una lettura orante.

b) La *reminiscenza*: "il ricordo spontaneo di citazioni e di allusioni che si richiamano l'una con l'altra, senza alcuno sforzo, per il solo fatto della somiglianza delle parole; ogni parola fa, per così dire, da appiglio: ne richiama una o più altre che si collegano e costituiscono la trama dell'esposizione". Tutta la psicologia religiosa risulta segnata dal metodo di

⁸ P. DESEILLE, *La liturgie monastique selon les premiers cisterciens*, LI 1957, 84-85.

⁹ Cf. J. LECLERQ, *Cultura umanistica e desiderio di Dio*, Sansoni, Firenze 1983, 91-113.

meditazione che abbiamo visto, in questo esercizio di “memoria totale”: tutta la persona ne viene coinvolta, e il testo sacro si radica in essa, vi si iscrive profondamente. I monaci infatti citavano quasi sempre a memoria, a partire da alcune “parole-chiave” attorno a cui spontaneamente si costruiva il loro pensiero, senza preoccuparsi che le parole che accostavano si richiamassero per un senso profondo, derivante dal contesto della Scrittura in cui erano inserite, o solo per un’assonanza di suono, per un legame esteriore.

c) La *forza immaginativa*: per noi, figli di un tempo in cui si vedono una quantità enorme di immagini stampate o proiettate, già fatte e costruite, che ci passano davanti favorendo la nostra distrazione e impedendoci di sognare, è difficile comprendere la forza esuberante dell’immaginazione degli uomini del medioevo: “essa era vigorosa, attiva, permetteva loro di rappresentarsi, di rendersi presenti le realtà, di vederle, in tutti i dettagli che i libri descrivono: colori e dimensioni delle cose, vesti, atteggiamenti e azioni delle persone, ambiente in cui esse si muovono [...]. Le parole del testo sacro non cessavano mai di produrre nello spirito una forte impressione”.

Gli autori spirituali di quel tempo suggerivano una sorta di santificazione anche della fantasia, per cui era importante non tanto far tacere l’immaginazione, ma sostituire l’immaginazione “carnale” con l’immaginazione “sacra”. “Questa potenza immaginativa agisce fortemente nel campo dell’iconografia, ma anche in quello dell’espressione letteraria. La memoria, tutta modellata dalla Bibbia, alimentata esclusivamente di parole bibliche e delle immagini che esse evocano, induce ad usare spontaneamente le espressioni del vocabolario biblico; le reminiscenze non sono citazioni, elementi di una frase assunti da un altro testo: sono parole proprie di chi le usa, appartengono a colui che scrive, che non ha forse nemmeno coscienza di essere debitore ad una fonte”.

È evidente, leggendo gli scritti di Chiara, la sua vicinanza a questo modo “contemplativo” di radicare profondamente in sé la Parola di Dio, di ricordare, ripetere, custodire tutte le parole ascoltate così come una persona amata, la più amata, ritorna continuamente nel cuore, nei gesti, e di lei è piena la vita anche quando si parla d’altro, si fa altro, ci si muove, si lavora, si cammina, si soffre, si teme, si gioisce.

Leggendo i testi, soprattutto le *Lettere* ad Agnese di Boemia in quanto scritti più intimi e personali, ma anche la *Regola*, la *Benedizione*, il *Testamento*, troviamo moltissimi esempi di questo metodo di approccio alla Parola di Dio.

Come gli autori monastici del loro tempo Chiara e Francesco pensano e scrivono con categorie e termini biblici. Ritroviamo perfettamente in loro

quel modo di usare le parole della Scrittura come fossero proprie, che abbiamo visto essere tipico della spiritualità cistercense: le *Lettere* di Chiara ad Agnese sono forse il più bell'esempio di questo modo di "strappare" i testi della Scrittura dal loro contesto e fare dei centoni, come aveva fatto mirabilmente san Bernardo e la scuola da lui iniziata, come aveva fatto, ancora prima, sant'Agostino. Analizzando la lingua di san Bernardo, un commentatore paragona il suo approccio alla Parola di Dio al Magnificat: "Che cosa fa dunque la Vergine se non un centone, infondere i suoi personali sentimenti nei modelli della vecchia lingua scritturistica, e con le parole e con i versetti che prende da essa e mescola al suo linguaggio, formarne il più sontuoso, il più maestoso portico aperto sul Nuovo Testamento?" (P. Dumontier).

"La Bibbia resta la fonte a cui Chiara ricorre con maggiore frequenza. Lì è possibile rendersi conto dell'abilità consumata con cui sa giocare su una tastiera così vasta e complessa, passando dall'inserimento nel suo dettato della tessera biblica alla variazione e al vero e proprio centone. Lo stesso vale per l'altro grande emporio della liturgia [...]. Non si tratta solo di scatti della memoria per cui un pensiero personale trova nelle parole altrui la forma più adatta, bensì di elaborazioni in cui il proprio pensiero si dipana e si chiarisce meditando e ruminando parole già dette da altri e da altri riscritte, creando una trafilata di nuovi sensi".

"La tecnica maggiormente adottata è quella della citazione implicita, che consiste nell'inserire un frammento biblico ben riconoscibile in un contesto analogo a quello originale senza darne avviso. Si esprime un proprio pensiero con le parole di un altro, allo scopo di conferirgli prestigio".

"Chiara sa perfettamente graduare le tecniche del centone, care anche a Francesco"¹⁰.

Il fenomeno della reminiscenza, che abbiamo visto negli autori monastici medievali, l'interiorizzazione non solo mentale ma quasi fisica della Parola, e così la forza immaginativa che caratterizzava il clima spirituale del medioevo, sono come la struttura del pensiero di Chiara.

Vediamo solo qualche esempio, soprattutto nelle *Lettere* a sant'Agnese di Praga:

"Disse egli infatti: *Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i nidi, mentre il Figlio dell'uomo, cioè Cristo, non ha dove posare il capo, ma chinato il capo, rese lo spirito*" (1Agn 18).

¹⁰ CHIARA D'ASSISI, *Lettere ad Agnese / La visione dello specchio*, 44-45.241.245.

Nella mente di Chiara i due passi del Vangelo: “caput reclinet” (*Mt* 8,20) e “inclinato capite” (*Gv* 19,30) si sono spontaneamente richiamati ed avvicinati.

Allo stesso modo è interessante il richiamo a *Ct* 3,4: “tenui eum nec dimittam”, che in *2Agn* 11 nasce nel cuore di un discorso su tutt’altro argomento: “Ciò che hai ottenuto, tienilo stretto, ciò che stai facendo fallo e non lasciarlo”.

Nel brano finale di *2Agn*, in tre versetti (21-23) Chiara usa sette diversi brani biblici, che nel suo cuore si raccolgono diventando le sue stesse parole:

*“Se con lui patirai, con lui regnerai, soffrendo con lui, con lui godrai, morendo con lui sulla croce della tribolazione, possederai con lui le eteree dimore negli splendori dei santi e il tuo nome sarà annotato nel libro della vita e diverrà glorioso tra gli uomini. Per questo in eterno e nei secoli dei secoli acquisterai la gloria del regno celeste in cambio delle cose terrene e transitorie, i beni eterni al posto dei perituri e vivrai nei secoli dei secoli”*¹¹.

Le tematiche

Uno sguardo alle tematiche che Chiara sceglie, su cui il suo cuore di preferenza si ferma e torna, alle parole della Scrittura che sono più scolpite nella sua memoria, ci aiuta a comprendere il suo legame ideale, forte con Francesco e, insieme, l’influenza che ebbe su di lei la riflessione monastica del suo tempo.

Il santo Vangelo

Nella vita di Francesco, il Vangelo è Dio stesso che parla per mezzo del suo Figlio. È l’illuminazione di tutta la sua vita, e tutti coloro che lo seguono sono condotti da lui alla stessa fonte. La tensione costante con cui Francesco cercava di attuare il Vangelo è certamente per Chiara la direttiva fondamentale:

“Vivere secondo la forma del santo Vangelo” (*RegCh* I,1-2; VI,3; XII,13) è la sostanza di tutta la *Regola*. Ogni nuova sorella chiamata dal Signore viene fin dal primo passo posta in questo semplice ascolto “Le si

¹¹ I brani citati sono: *Rm* 8,17; *2Tm* 2,11-12; *1Cor* 12,26; *Sal* 109,3; *Fil* 4,3 oppure *Ap* 3,5; *Sal* 9,37 oppure *Sal* 44,18; *2Tm* 4,18.

dica la parola del santo Vangelo” (*ivi* II,8), e subito invitata a mettere in pratica ciò che ha ascoltato.

Anche quando parla dell’elezione dell’abbadessa, sembra che Chiara abbia nel profondo del cuore la teologia di Giovanni, che fa dipendere l’unità dei fratelli e amici di Gesù dall’ascolto della Sua voce: “[...] ascolteranno la mia voce e diventeranno un solo gregge e un solo pastore” (*Gv* 10,17). Il testo della *Regola* è bellissimo: “Esse poi procurino con sollecitudine di avere il ministro generale o provinciale dell’Ordine dei frati minori, il quale mediante la parola di Dio le disponga alla perfetta concordia [...]” (*RegCh* IV,2-3).

La parola del Vangelo è la forza e la motivazione di tutte le scelte nei rapporti all’interno della sua comunità. La memoria della Parola deve essere il cuore della vita insieme: “[...] l’altra poi, memore di quella parola del Signore: se non perdonerete di cuore [...] generosamente perdoni alla sua sorella” (*ivi* IX,10) e: “amate quelli che ci perseguitano, riprendono e incolpano, perché dice il Signore: Beati i perseguitati” (*ivi* X,12).

Il Cantico dei Cantici

“Il Cantico fu il libro biblico più spesso commentato dai monaci nel Medioevo: essi lo consideravano il libro contemplativo per eccellenza, che insegna soltanto l’amore di Dio, senza scopi morali o pastorali, il testo che meglio esprimeva il fine della loro vita, la ricerca di Dio”¹².

Colpisce quanto Chiara, per descrivere la sua vocazione, si sia fermata sul *Cantico* entrando pienamente nel suo simbolismo sponsale, con una significativa originalità rispetto a Francesco: soprattutto in *4Agn*, le sue parole sono come una preghiera, un desiderio profondo ed intimo di comunione con Cristo.

Si sentono risuonare senza dubbio nelle sue parole i testi di Bernardo, di Guglielmo di saint-Thierry e degli altri autori cistercensi.

2Cor 3,18

Un altro passo particolarmente amato dalla mistica cistercense, che esprime l’idea per essa fondamentale della divinizzazione, della trasformazione dell’anima in Dio, è 2Cor 3,18: “E noi tutti, a viso scoperto, riflettendo come in uno specchio la gloria del Signore, veniamo trasformati in quella medesima immagine, di gloria in gloria, secondo l’azione dello Spirito del Signore”.

¹² G. CREMASCHI - A. ACQUADRO, *Scritti...*, 151.

Chiara lo fa suo, interamente:

“Poni la tua mente nello specchio dell’eternità, poni la tua anima nello splendore della gloria, poni il tuo cuore nella figura della divina sostanza e trasformati tutta, attraverso la contemplazione, nell’immagine della sua divinità” (3Agn 12-13).

1Re 8,27

Altro tema contemplato a lungo da Chiara e da Francesco è l’abbassamento del Figlio di Dio: l’Altissimo Signore è il Bambino di Betlemme, il Crocifisso straziato dal dolore. Riprendendo 1Re 8,27: “Colui che i cieli non potevano contenere”, Chiara si immerge nello stupore guardando il grembo di Maria, il piccolo chiostro che ha potuto contenerlo, e con Francesco gioisce perché l’anima fedele, la nostra anima umana, per uno spazio di umiltà e di amore può contenere il Creatore (cf. 3Agn18).

Leggendo gli scritti degli autori medievali contemporanei troviamo dei passi quasi identici a questo, e comune è il riferimento ai passi della Scrittura che custodiscono negli occhi e nel cuore di questi grandi contemplativi il mistero del Figlio di Dio, l’abbassamento del “più bello tra i figli degli uomini” (2Agn 20): *Sap* 7,26; *Eb* 1,3; *Sal* 44,3.

La memoria e la gioia della Parola, in particolare, pervadono la mistica cistercense, e Chiara ne viene nutrita, ne assorbe il clima, ne impara la strada.

Parola ed Eucaristia

Facendo le opportune differenze tra gli scritti di Chiara, tra quelli cioè che hanno un carattere più normativo, come la *Regola*, tra il *Testamento* in cui sembra di poter riscontrare il genere letterario biblico dei discorsi di addio, e le *Lettere* con il loro sguardo contemplativo e mistico, possiamo scorgere in lei un filo conduttore, un atteggiamento di fondo nell’accogliere la Parola di Dio, nell’avvicinarsi ad essa, ed è l’atteggiamento caratteristico di Francesco: la Parola è Qualcuno, Dio ha preso carne e questo mistero non finisce di stupire i loro occhi: “Guardate, frati [...]” (*LOrd* II,28), “Guarda, medita, contempla” (2Agn 20).

“È specialmente negli scritti di Francesco che troviamo questo fatto sorprendente: ogni volta che parla del Corpo e del Sangue di Cristo, parla anche delle sue Sante Parole”¹³.

Così quando parla della predicazione, Francesco usa il verbo “administrare” la Parola di Dio, verbo che usa allo stesso modo quando parla di coloro che distribuiscono l’Eucaristia (cf. *2LFed* 33). Il legame tra le Sante Parole e l’Eucaristia è certamente per Francesco intimo, profondo, è racchiuso in quel mistero dell’Incarnazione del Signore che occupava tutto il suo cuore, il suo pensiero, la sua memoria.

“Le Sante Parole formano così, con l’Eucaristia, i due aspetti essenziali del prolungamento dell’Incarnazione”¹⁴.

Accogliere la Parola di Dio è accogliere Dio, è lasciarsi abitare da Lui. Sono moltissimi i passi degli Scritti di san Francesco in cui traspare questo motivo dominante, che attraversò la sua vita come convinzione e come desiderio, fino a fargli chinare il capo non solo davanti alla Scrittura ma anche a tutte le parole dei pagani, a questi “semi del Verbo” - come li chiamavano i Padri della Chiesa - sparsi nell’universo. Basta forse far emergere le citazioni bibliche racchiuse in *Rnb* XXII a riguardo della Parola per comprendere il cuore del suo porsi di fronte ad essa: “Rimangano in voi le mie parole [...] Io sono in mezzo a loro [...] Io sono con voi fino alla fine dei secoli [...] Le mie parole sono spirito e vita [...] Io sono la via, la verità e la vita”.

Come l’istruzione *Verbi sponsa* (III, nota 15) ha sottolineato citando esplicitamente Chiara, la vita contemplativa è vita eucaristica proprio perché consiste nell’inabitazione del Verbo di Dio nel profondo dell’essere umano, che in tutta la sua piccolezza diviene grande, più grande del cielo e di tutte le cose create, perché gli è dato di contenere il Verbo, Dio stesso. Questo rapporto tra Parola ed Eucaristia, tra Parola “in” noi e parola “sopra” di noi è il cuore dell’esperienza contemplativa di Chiara. Fedele anche qui all’intuizione di Francesco, seppure in un suo modo del tutto personale, originale.

“La Parola di Dio a noi rivolta presuppone ogni volta una Parola di Dio in noi in quanto noi siamo fatti nella parola e da questo luogo non

¹³ N. NGUYEN-VAN-KHANH, *Gesù Cristo nel pensiero di San Francesco secondo i suoi scritti*, Ed. Biblioteca Francescana, Milano 1984, 261.

¹⁴ *Ivi* 290. Cf. anche la nota 84: “Se è vero che il tema delle due mense (o tavole) ha origine presso i francescani, bisognerebbe, a nostro avviso, citare prima di tutto Francesco d’Assisi. Certamente, in lui non si trova l’espressione esplicita, ma, come abbiamo visto, per lui la Scrittura è inseparabile dall’Eucaristia e si presenta come una mensa o un’ostia”.

possiamo mai distoglierci. È inoltre parola in noi su un nuovo piano in quanto la Parola, per poter raggiungerci nella nostra alienazione e caduta nella carne, ha preso carne dalla nostra carne e d'ora in poi si comunica a noi nella doppia forma di parola e di carne, di Sacra Scrittura e di Eucaristia, di verità spirituale e sostanziale. Nell'Eucaristia (e in tutti i sacramenti della Chiesa, e nella Chiesa in genere come sacramento totale) noi veniamo concretamente inarticolati alla Parola fattasi uomo; siamo, come Paolo di continuo ripete, 'in Cristo' come nel nostro spazio vitale. Nell'incontro esplicito con la lettera della Parola, cioè nella Scrittura, nella predicazione, nella dottrina della Chiesa e soprattutto nella contemplazione si incontra con noi questo medium, impercettibile per la sua vicinanza pura e delicata intimità, nella sua spirituale e personale libertà sovrana. Chi come cristiano nella Chiesa vive obiettivamente e sacramentalmente nella Parola, deve logicamente anche sentire la Parola: l'Eucaristia esige contemplazione. L'esistenza come tabernacolo esige esistenza come uditori della Parola. Presenza della Parola in se stessi esige ascolto della Parola sopra se stessi¹⁵.

Vergine fatta Chiesa

Ora veramente tutta la nostra riflessione giunge al suo punto culmine; l'orizzonte che abbiamo cercato di cogliere in Chiara indica senza dubbio la figura di colei che Francesco le aveva consegnato fin dall'inizio del suo cammino sulle orme del Signore:

“Poiché per divina ispirazione vi siete fatte figlie e ancelle dell'altissimo sommo Re, il Padre celeste, e vi siete sposate allo Spirito Santo, scegliendo di vivere secondo la perfezione del santo Vangelo, voglio e prometto, da parte mia e dei miei frati, di avere sempre di voi, come di loro, attenta cura e sollecitudine speciale” (*RegCh VI,3-4*);

“Santa Maria Vergine, non vi è alcuna simile a te, nata nel mondo, tra le donne, figlia e ancella dell'altissimo sommo Re il Padre celeste, madre del santissimo Signore nostro Gesù Cristo, sposa dello Spirito Santo” (*UfPas, Antifona, 1-2*).

Come racconta la X testimone del Processo (cf. *Proc X,8*), nella sua mente - guardando Chiara e lo splendore che la circondava - risuonò questa parola: “*Spiritus sanctus superveniet in te*”. Chiara, adombrata dallo Spirito, concepisce la Parola. “Io so' in mezzo de loro” sentono le sorelle mentre in S. Damiano si ascolta la predicazione della Parola di cui Chiara, come abbiamo visto, “si diletta”. “Io so' in mezzo de loro” dice una piccola

¹⁵ H.U. VON BALTHASAR, *La preghiera contemplativa*, Jaca Book, Milano 1981, 29-30.

voce, e qualcuna in visione scorge accanto a Chiara “uno mammolo bellissimo”.

Con “l’umiltà, con la forza della fede e le braccia della povertà” Chiara stringe “il tesoro incomparabile, nascosto nel campo del mondo e dei cuori umani” (3Agn 7). A motivo della carità la sua anima fedele diviene “sua dimora e soggiorno”. Come Maria ella “contiene in sé Colui dal quale lei stessa e tutte le cose sono contenute” (3Agn 24-26).

È il mistero di Maria, il rapporto di Maria con la Parola di Dio che si rinnova in Chiara, come in ogni vita realmente contemplativa.

“E così tutto qui indica verso quella creatura cristiana perfetta che ha pure compreso se stessa come ascolto, grembo e luogo di adempimento del Verbo di Dio. [...] Maria è l’immagine della Chiesa, perché ella è primariamente e radicalmente entrambe le cose: luogo della inabitazione reale e corporale della Parola fino all’intimità dell’unica carne della madre e del figlio, ma tutto questo a partire dalla subordinazione spirituale dell’intera persona spirituale-fisica, la quale non riconosce nessuna legge come sua propria, bensì unicamente la sua conformità alla divina Parola. Essendo ella vergine, ossia pura esclusiva uditrice della Parola, per questo diviene madre, luogo dell’incarnazione della Parola [...]. Anche in quanto madre resta ancella. [...] Anche dopo che ha partorito porta il suo frutto in se stessa; non ha bisogno che di guardare nel suo cuore, che è pieno di esso, per trovarlo. Ma ella non trascura di guardare di continuo al fanciullo che cresce al suo fianco, al giovane, all’uomo, i cui pensieri, sentimenti ed azioni le appaiono di continuo imprevedibili e sorprendenti. [...] Con tutte le sue forze ella sta in ascolto di questa Parola che parla in suoni sempre più grandi, sempre più divini e apparentemente stranieri, le cui dimensioni quasi la lacerano. Ma è la Parola alla quale ella ha donato in anticipo e radicalmente il suo sì”¹⁶.

Chiara è tutta qui. In questo lasciarsi condurre dalla Parola, docile allo Spirito e alla sua santa operazione, attenta a questo più che ad ogni altra cosa, condurre anche “dove non vuole” (cf. *Gv* 21,18). E in questo lasciare che la Parola divenga di nuovo carne in lei, plasmi dal di dentro il suo volto e il suo cuore come nella parabola evangelica del lievito (cf. *Mt* 13,33), in questa modalità tutta femminile di rapporto con il Regno: la parola dell’Amato, la sua persona, è una presenza non tanto esteriore ma interiore, che si impasta nella vita e la fa crescere dandole una forma nuova. Forma, la forma di vita, la forma del santo Vangelo.

Sr. CHIARA CRISTIANA MONDONICO osc.

¹⁶ *Ivi* 30.32.

Monastero SS. Trinità in S. Girolamo
Via S. Girolamo, 6
06024 GUBBIO PG